

“La fraternità universale come categoria politica dell’oggi”

Lucia Fronza Crepaz

Introduzione al secondo Seminario su Igino Giordani

Roma, Palazzo San Macuto - 18 dicembre 2007

Un cordiale benvenuto a ciascuno!

Qualche tempo fa ho letto di alcuni antropologi che hanno proposto di far risalire la nascita della società umana ad un periodo ben preciso. All’origine di questa determinazione, il ritrovamento dello scheletro di un uomo di circa trent’anni, con una pesante lesione ad una delle gambe. Dato che il trauma risulta risalire all’infanzia dell’uomo, gli antropologi hanno avanzato alcune riflessioni a mio parere estremamente interessanti: quella persona aveva vissuto quasi tutta la sua lunga vita (per l’epoca in cui viveva, trent’anni rappresentavano certamente una lunga vita!) da disabile e senza l’aiuto di altri, di una comunità piccola o grande che fosse accanto a lui, non avrebbe potuto continuare a vivere in un ambiente fortemente ostile, dove solo la caccia e i continui spostamenti da un sito ad un altro, permettevano di procurarsi le risorse per la sopravvivenza.

Ciò sottolinea, per gli antropologi, il carattere “umano” dell’evoluzione sociale: la presenza di una comunità in cui le persone si fanno coscientemente responsabili l’uno dell’altro. E ciò determina una discontinuità: il vivere dell’uomo è qualcosa di più del semplice porsi in relazione “con” – anche nel branco, si va a caccia “con” –; la relazione che caratterizza la società umana è descritta piuttosto dalla preposizione “per”.

Permettetemi di cambiare stanza con un rapido passaggio: dall’antropologia alla politica, e cioè alla costruzione attuale, consapevole e progressiva del convivere in società sulla base di regole, istituzioni, ordinamenti; forse questo ritrovamento del Paleolitico - con le osservazioni che suggerisce - può offrirci anche oggi alcune indicazioni.

Se, nella faticosa crisi che ci interpella, decidiamo di ricercare il significato più autentico dell’azione politica, di fronte al tessuto lacerato della nostra convivenza, alle spaccature, alle violenze che ostacolano il percorso della pace, della dignità della vita, la storia di quell’insediamento primitivo rimette al centro la preposizione “per”.

Trattare di pace per tutti, di sviluppo sostenibile, di riconoscimento dei diritti individuali e sociali, nel perimetro delle nostre comunità come nel più ampio e complesso scenario internazionale, significa pensare l’azione politica al servizio di quel legame sociale che unisce reciprocamente gli uomini tra loro, arte necessaria a comporre in unità la convivenza degli uomini, strada per concorrere alla realizzazione di una comunità di fratelli.

Perchè se questo nostro tempo è lacerato da mille divisioni, la domanda di unità e di fraternità è anche la domanda fondamentale che sembra farsi strada, con sempre maggiore evidenza.

Sono queste le premesse su cui vorremmo innestare la proposta del principio di fraternità come vera e propria categoria della politica, ben coscienti che la forza di quest'idea non cala dall'alto come un *deus ex machina*, non si tratta del sogno ricorrente di una umanità finalmente uniformata dal disegno fraterno di qualche setta più o meno potente. Non è l'appello alla risorsa etica che si alza quando i progetti e la realtà della politica non sanno più chi convocare in aiuto... E', piuttosto, più simile ad un fiume carsico che, così come ha guidato e orientato tanti momenti decisivi della storia dei nostri popoli, torna oggi a reclamare la sua traduzione politica.

C'è, in effetti, una storia della fraternità vissuta e tradita che sarebbe interessante percorrere: difficile negare che abbia un suo spazio preciso nel progetto politico moderno accanto ai principi di libertà e di uguaglianza, "terzo principio dimenticato". Varrebbe la pena soffermarsi sulle ricerche che si stanno svolgendo in questa direzione. Ma oggi, vorrei limitarmi a rileggere alcuni processi politici in corso dove sono riconoscibili le diverse espressioni della sua coniugazione in politica, vie trattate spesso con condiscendenza, ma che in realtà stanno tracciando un percorso che sta avvicinando i popoli l'uno all'altro, non solo e non tanto in termini economici, ma in una prospettiva più ampia di incontro e di interdipendenza.

Solo qualche cenno. Attorno all'Organizzazione mondiale del commercio, dalla Conferenza del '99 a Seattle, fino a quelle di Cancun del 2003 e del 2005, si è innescato un processo certamente osteggiato ma irreversibile, che ha spezzato lo stretto cerchio degli attori decisionali che gestivano le politiche economiche e finanziarie internazionali.

L'unità europea: un processo inedito nella storia dell'umanità. Le Nazioni che la compongono, pur tra accelerazioni e brusche frenate, hanno saputo rinunciare a porzioni di potere a favore di una sovranità sopranazionale, volta a obiettivi comuni.

Guardando all'Asia, i due giganti economici della Cina e dell'India, che un secolo fa avrebbero rischiato, senza la globalizzazione, di scontrarsi frontalmente per la supremazia economica, sono stati – vorrei dire – costretti dall'impossibilità di operare in modo solitario, a darsi regole comuni di cooperazione economica.

E, ancora, il consolidamento del processo di democratizzazione del Sud America che ha reso quel continente un interlocutore politico sempre più integrato, attore consapevole del proprio destino nel quadro internazionale multipolare.

Né si può dimenticare il rafforzamento dell'Unione Africana, pur fra mille difficoltà, e al consolidamento delle varie unioni regionali che stanno guidando l'evoluzione sociale e politica in questo straordinario, immenso continente.

Non c'è solo questo, come ben sappiamo.

L'attualità che è al cuore di questo incontro, si presenta con due volti: la difesa ad oltranza del molto (o del poco) su cui contare per perpetuare le nostre certezze, costruendo grandi muri attorno ai nostri quartieri e alle nostre città, ai nostri stati e alle nostre culture divenute "fortezza inespugnabile", oppure lo sforzo di leggere la storia con uno sguardo che sa alzarsi sopra ciò che accade, guardando all'"uomo-mondo" che ci sta davanti e alle profonde relazioni di interdipendenza che ne sono la struttura portante.

Ci pare che, mai come oggi, una serie di fatti venga a confermare che il paradigma antropologico classico entro cui si è costruita la cultura della modernità in Occidente,

impostato sull'individuo, monade isolata e solitaria, deve lasciare il passo ad un nuovo paradigma fondato sulla condivisione e sulla responsabilità reciproca, sull'ascolto e sul dialogo, sulla fraternità universale appunto.

Ci troviamo ad affermarlo non da soli, assieme a tanti soggetti della società civile e della cultura, che si sono fatti attenti osservatori delle dinamiche della vita sociale, sostenuti dall'ispirazione e dall'esperienza di anime grandi che ci accompagnano e sanno orientare la storia dei popoli, specie nelle fasi più difficili.

Chiara Lubich ha scritto di recente: "Nella mia vita (...) conoscendo innumerevoli persone, gruppi, popoli, ho constatato che la tensione all'unità, alla fraternità è un'aspirazione insopprimibile che va facendosi strada. Ho scorto dovunque il progredire dell'umanità, un passo dopo l'altro, fino a poter affermare che la sua storia altro non è che un lento, eppure inarrestabile cammino verso la fraternità universale. Ma si tratta di un cammino che va accompagnato e sostenuto. "

E' un punto di vista forte, perché unisce l'analisi del reale con la profezia del futuro, ma sta producendo la sperimentazione di forme innovative di regolazione degli interessi personali e collettivi, di processi positivi di inclusione e di partecipazione, di dinamiche di rete sempre più diffuse, dentro il contesto politico, economico, sociale e culturale, locale e nazionale.

Siamo forse meno abituati a sentir parlare di tutto ciò nella dimensione internazionale e transnazionale, dove le teorie più note continuano a sostenere la posizione realista della solitaria individuazione e affermazione dello Stato-nazione, unico interlocutore legittimato ad esistere e a trattare nel quadrante delle relazioni politiche, forte delle proprie irrinunciabili prerogative e risorse, e restio a riconoscere quelle degli altri Paesi e degli altri popoli.

Ecco perché il dialogo che vorremmo aprire in questa sala oggi ruota intorno a questo interrogativo specifico, a quella che è stata spesso chiamata l'impossibilità dell'"analogia domestica", e cioè la difficoltà apparentemente insuperabile di utilizzare nel quadrante delle relazioni internazionali gli stessi fondamenti e principi, le stesse regole per l'azione che valgono nell'arena politica locale o nazionale.

L'abbiamo detto. Che la storia dell'umanità sia caratterizzata da fortissimi rapporti di interdipendenza è un dato di fatto da cui è impossibile prescindere: la difesa dell'ambiente, lo sviluppo della scienza e l'utilizzo della tecnologia, la planetarietà della comunicazione...

Ma occorre scavare più a fondo, si avverte la mancanza anzitutto di uno sguardo nuovo sulla realtà, di una cultura più serena e aperta, di una riflessione che abbia il coraggio di incorporare nel quadro concettuale idee e categorie nuove: l'ascolto, il disinteresse, l'accoglienza, la riconciliazione, la reciprocità.

Per fare solo un esempio, le azioni per la pace chiedono di agire in due direzioni convergenti: mentre si richiede una riforma vigorosa delle istituzioni internazionali, allo stesso tempo è indispensabile dare spazio e rafforzare anche la rete delle relazioni di "diplomazia diffusa", popolare e decentrata, dando riconoscimento alle diverse espressioni e forme di quella che si chiama "società civile globale".

E persone che hanno imparato a conoscersi e a stimarsi, a collaborare e ad apprezzarsi reciprocamente, che hanno spazi comuni di dialogo, più difficilmente si presteranno a imbracciare le armi l'una contro l'altra. Si tratta di apprendere a ragionare in politica tenendo conto che la comunità fondamentale è l'umanità, e abbandonare così, come chiave di lettura e di progettazione politica, la stretta visuale del proprio angolo di mondo, per riconoscere e assumere nelle sue conseguenze concrete che il progetto di vita dell'altro ha a che fare con il mio, che la sua

aspettativa di vita è la mia, che gli ostacoli che frenano il suo sviluppo e quello del suo popolo sono gli ostacoli che frenano lo sviluppo mio e del mio popolo.

Allora, come il bilancio della mia famiglia, di fronte ad un'emergenza nel Sud Est asiatico oppure nelle periferie del Sud dell'Italia, si relativizza e si struttura diversamente (e i giovani, i piccoli sono i primi ad accettare di entrare con slancio in questo nuovo orizzonte), perché non osare immaginare che anche il bilancio del mio Comune e del mio Paese possa inventare nuovi strumenti di riequilibrio economico, di condivisione delle risorse, fino al riconoscimento della destinazione universale dei beni che abbiamo in uso?

Questioni difficili. Ne parleremo tra poco con gli specialisti che abbiamo coinvolto e che si sono lasciati coinvolgere, certi che la pluralità delle loro voci, il fatto che si distinguano per la funzione pubblica che esercitano e per la diversa ispirazione ideale, costituisca esattamente il valore aggiunto di cui si nutre la ricerca approfondita e costruttiva che vogliamo intraprendere, quasi un "guado" da attraversare consapevolmente per giungere insieme sull'altra riva.

Ci addentriamo in questo reticolo di questioni, dando voce prima di tutto a Igino Giordani, compagno di viaggio a cui questa serie di incontri ci sta avvicinando felicemente.

Per concludere, aggiungerei poche parole: vogliamo credere al cambiamento. Se i processi in atto ci indicano la possibilità di imprimere il nostro personale contributo e guidare le curve più difficili, vogliamo dare del nostro, convinti per averne fatto l'esperienza cento e cento volte che dall'unità, dal fatto cioè di muoverci insieme, a confronto e in costante dialogo reciproco, può venire un di più di intelligenza, di creatività e di novità, di forza e di mitezza, di lungimiranza e di sapienza.

Questa determinazione può sostanziare anche oggi la nostra vocazione politica, perché sia sempre di più espressione autentica di amore per la propria gente, per la propria patria, per la patria altrui amata come la propria, per l'umanità intera.